

GPTTheatre Seen from the Stage:
an (intra-human) dialogue with dramaturgs Giulia Asselta and Maddalena
Mazzocut-Mis and theatre director Paolo Bignamini

Giulia Asselta

giulia.asselta19@gmail.com

Paolo Bignamini

paolobignamini76@gmail.com

Maddalena Mazzocut-Mis

maddalena.mazzocut-mis@unimi.it

Alice Barale

alice.barale@unimi.it

The interview presents the GPTTheatre project “as seen from the stage”, through the experience of the theatre director and the dramaturgs who found themselves involved in this unusual experiment.

Keywords: Theatre, artificial intelligence, creativity, university.

**GPTheatre visto dal palcoscenico:
dialogo (intraumano) con le drammaturghe Giulia Asselta e Maddalena
Mazzocut-Mis e con il regista Paolo Bignamini**

**GPTheatre Seen from the Stage:
an (intra-human) dialogue with dramaturgs Giulia Asselta and Maddalena
Mazzocut-Mis and theatre director Paolo Bignamini**

(English version below)

Giulia Asselta

giulia.asselta19@gmail.com

Paolo Bignamini

paolobignamini76@gmail.com

Maddalena Mazzocut-Mis

maddalena.mazzocut-mis@unimi.it

Alice Barale

alice.barale@unimi.it

Alice

Grazie Maddalena, Giulia e Paolo per aver accettato di parlare di GPTheatre dal vostro punto di vista. Ho preparato per voi quattro domande, che riguardano: l'inizio del progetto, il processo di creazione dello spettacolo, i risultati e le prospettive future. La prima – quella che riguarda la creazione dello spettacolo – è questa: Come avete accolto la proposta di lavorare con un'intelligenza artificiale come parte del processo teatrale – Maddalena nel dare consigli per la drammaturgia e Giulia e Paolo nel creare e mettere in scena lo spettacolo? Quali erano i vostri pensieri e le vostre aspettative “a caldo”, prima di iniziare?

Maddalena

Sicuramente all'inizio ero molto perplessa, anche perché il progetto risale a più di due anni fa. L'intelligenza artificiale, almeno per quanto ne sapevo io, era ancora agli inizi. Non so quanto fosse già diffusa, ma personalmente avevo appena cominciato ad avvicinarmi. L'uso che ne facevo era esclusivamente strumentale: mi serviva per sbrigare quei compiti "noiosi" che non avevo voglia di fare – verbali, lettere, piccole incombenze. La mia perplessità nasceva dal fatto che avremmo dovuto usarla in una funzione creativa. Le poche volte in cui avevo provato a utilizzare ChatGPT in questo senso ne ero rimasta abbastanza delusa, per due motivi. Il primo era la ripetitività: non aveva mai veri momenti di scarto, a un certo punto tendeva sempre a ripetersi. Era come se capisse il meccanismo e poi non riuscisse più a sganciarsene. Il secondo era la totale mancanza di ironia. Se l'avessi giudicato come uno studente, all'epoca gli avrei dato un 25–26: uno studente informato, che ogni tanto prende qualche svarione, ma non va troppo a fondo. Le sue cose le sa, ma come creativo gli avrei dato al massimo 20, forse neppure la sufficienza. Questa era la mia situazione iniziale: molta perplessità, ma anche grandissima curiosità.

Paolo

Per quanto mi riguarda, non avevo particolare dimestichezza con l'intelligenza artificiale: non la usavo nemmeno per i compiti di servizio, come invece ha raccontato Maddalena. Mi ci ero imbattuto solo per curiosità, per capire come funzionasse, ma non la utilizzavo davvero; e non pensavo nemmeno di applicarla al mio lavoro in modo creativo. Spesso, nei miei spettacoli, mi era capitato di utilizzare dispositivi tecnologici, però in modo più che altro funzionale, strumentale.

Quando è arrivata la proposta di lavorare con l'IA a livello creativo, quindi, sono stato incuriosito. In generale non ho un atteggiamento di diffidenza nei confronti di sfide di questo genere, tuttavia, pur senza alcun pregiudizio, questo non impedisce, a volte, di fare errori di valutazione. È successo, in parte, anche in questo progetto, che per me si è svolto in due fasi. Nella parte iniziale del lavoro, che ci ha portati a una prima rappresentazione a Brescia, ho immaginato di usare l'intelligenza artificiale solo in modo strumentale: considerarla, servirmene, e poi lavorare metodologicamente come ho sempre fatto con gli allestimenti teatrali convenzionali. L'esito metodologico è stato il tentativo di normalizzare le peculiarità strutturali dell'intelligenza artificiale: il solo scopo era portare a termine un progetto che fosse il più possibile "ben fatto", per quanto consentito dalle possibilità e dal contesto.

Che risultato ha avuto questo approccio? Dal punto di vista puramente tecnico, direi che il lavoro è riuscito; dal punto di vista dalla possibilità di trovare un punto di incontro specifico con il linguaggio dell'IA, invece, è stata un'occasione persa. Mi sono reso conto che avevo cercato di eliminare tutte le contraddizioni che emergevano da quell'incontro. Probabilmente – ed è ciò che abbiamo cercato di fare nella seconda fase – l'atteggiamento più interessante sarebbe stato, al contrario, indagare quelle contraddizioni anziché cercare di annullarle.

Giulia

Anch'io non avevo mai lavorato con ChatGPT e non l'avevo neanche mai troppo frequentata. L'idea di iniziare a farlo in questi termini mi incuriosiva e mi divertiva, non avevo aspettative, pregiudizi umanocentrici, né pregiudizi negativi riguardo all'esito, o inquietudini in merito a un'idea di prevaricazione dell'intelligenza artificiale – idea che direi essere molto diffusa. C'era sicuramente la consapevolezza della mancanza di conoscenza approfondita dello strumento e dei suoi meccanismi di funzionamento – sapevo alcune cose solo per sentito dire –, ad ogni modo, l'attitudine prevalente era legata alla curiosità, alla gioia della scoperta, insomma, per me si configurava un po' come una prateria nuova da esplorare. Soprattutto, mi esaltava non tanto l'idea che spesso c'è nei confronti dell'AI, vale a dire “vediamo cosa sai fare” o “vediamo cosa puoi fare per me”, quanto qualcosa che suonava più come “vediamo cosa possiamo fare insieme, vediamo insieme dove possiamo arrivare”.

Alice

Grazie davvero: avete anche anticipato, in parte, le mie domande successive, che riguardano il processo di produzione dello spettacolo. Rispetto a questa fase, inizio con una domanda per Maddalena. Maddalena, proprio all'inizio del progetto tu ci hai aiutati a individuare una trama, a partire dai dialoghi con ChatGPT avuti da alcuni docenti dell'Università di Milano, sulle loro discipline – diversissime tra loro: archeologia, storia, economia, filosofia, letteratura... – e anche sugli argomenti più vari: vita quotidiana, immaginarie questioni sentimentali... come ti è capitato di riconoscere un filo conduttore in queste conversazioni?



Dialogo intra-umano: Paolo e Giulia al lavoro

Maddalena

L'ho riconosciuto perché, guardando le interviste, mi sono accorta di un duplice, o anche triplice, atteggiamento che il docente aveva nei confronti della macchina e di una strana “reattività” della macchina stessa. La macchina in sé, ovviamente, non è aggressiva; anzi, una caratteristica tipica di ChatGPT è la grande gentilezza: ti ringrazia, si scusa, eccetera. Ma, se lo si incalza da vicino, in qualche modo stimola una reattività nel suo interlocutore, e il dialogo diventa quasi un po' aggressivo.

All'inizio ho visto una ripartizione abbastanza chiara: ChatGPT veniva interrogato; poi, in qualche modo, acquistava una sua autonomia; alla fine diventava quasi invadente rispetto a chi lo interrogava. Quasi tutti i docenti partivano in modalità “da professore”: cominciavano a fargli domande per vedere quanto fosse colto o quanto potessero, per così dire, “fregarlo”. Come in un'interrogazione d'esame: “vediamo quanto ne sa”. Poi iniziavano a divertirsi nel momento in cui faceva degli errori: si accanivano su quelli e instauravano un rapporto sempre più da professore “carogna”, che vuole dare l'insufficienza, bocciare lo studente, interrogandolo sempre più a fondo, proprio dove sapevano o intuivano che avrebbe avuto difficoltà.

A volte ChatGPT non conosceva davvero l'argomento e quindi andava a pescare a destra e a

sinistra informazioni, collezionando risposte un po' farlocche. Altre volte non poteva rispondere – per esempio quando Zanchetti (il docente di storia dell'arte moderna, N.d.R.) l'aveva messo in difficoltà sul tema della nudità. A quel punto, paradossalmente, il gioco si invertiva ancora: non riuscendo l'interlocutore a ottenere la risposta che si aspettava, ChatGPT sembrava acquisire una sorta di atteggiamento aggressivo, o meglio "passivo-aggressivo". Questa evoluzione in tre fasi la vedevo più o meno dappertutto: un bravo studente che risponde bene; il professore che a un certo punto lo vuole mettere in difficoltà; e poi un muro di gomma contro cui tutti si scontrano. Da qui è venuto il suggerimento di abbozzare una struttura narrativa dei dialoghi iniziali a partire proprio da questa dinamica.

Alice

E in effetti questo rapporto tra docente e strano studente ha poi fatto da filo conduttore per tutto lo spettacolo. Può essere, Paolo, che questa evoluzione che Maddalena ha descritto nei docenti – tentare in un momento iniziale di cogliere in fallo ChatGPT, per poi arrivare a qualcosa di diverso – abbia caratterizzato anche il processo di drammaturgia e di regia?

Paolo

La mia idea non era tanto quella di mettere in difficoltà ChatGPT: ero soprattutto interessato ai suoi limiti di resistenza, a capire fino a dove ci si poteva spingere con l'IA e che cosa accadeva oltre quei confini. Però non capivo come fare per intercettare quelle soglie. Non partivo quindi da una sfiducia, ma da un modo di pensare che non era ancora sintonizzato con ciò che avevo davanti.

Quando è cambiato qualcosa? Nel momento in cui ho smesso di cercare di farci uno spettacolo teatrale nel senso tradizionale, e ho lasciato che fosse l'intelligenza artificiale a "fare teatro di sé stessa". Il vero protagonista della drammaturgia era l'IA stessa: all'inizio non capivo fino in fondo questo presupposto immaginato dal gruppo di lavoro scientifico; quando però ho iniziato a pensare in questi termini, quella scelta ha fatto emergere tutte le contraddizioni dell'IA, ha creato una sorta di cortocircuito, e da lì è diventato interessante anche il dato teatrale. È stato quello lo scarto rispetto all'approccio puramente strumentale.

Come diceva Maddalena, normalmente usiamo l'IA per compiti pratici, come la stesura del verbale di una riunione o il riassunto di un testo; se proviamo a utilizzarla per qualcosa di creativo, è evidente che incontreremo un limite. E, anche quando produce qualcosa di efficace o sorprendente, si finisce per dire: "guarda fin dove si sa spingere questa cosa curiosa". Sono

entrambi modi di non prendere l'IA davvero sul serio. Nel mio caso, all'inizio l'ho considerata come se fosse un drammaturgo "tradizionale": non come intelligenza artificiale, ma come parte convenzionale di un sistema; il suo apporto era quindi lacunoso, da correggere ampiamente, da normalizzare.

È diverso quando chiedi a ChatGPT di essere sé stessa e di parlare di sé stessa: viene fuori qualcos'altro. È ciò che le abbiamo chiesto di fare qui, ovvero mettere in scena un racconto teatrale di sé stessa. E, come accade con il teatro, che a volte rende la realtà più reale del reale – penso, con tutti i distinguo del caso, ad Amleto che vuole smascherare la verità e chiede ai comici di mettere in scena l'omicidio del padre davanti allo zio, e proprio lì la realtà, nella finzione, si disvela –, così l'intelligenza artificiale che parla di sé e mette in scena sé stessa finisce per disvelare qualcosa di più autentico della propria natura.

Giulia

L'intento di cogliere in fallo ChatGPT non è mai stato di mio interesse, come per Paolo, dunque non è stata una direzione verso cui mi sono mossa nella costruzione della drammaturgia. Per me si è trattato più di un esperimento. Voler cogliere in fallo ChatGPT avrebbe enormemente viziato ogni scoperta, avrebbe compromesso l'affidabilità dell'esito, rispetto a cui volevo pormi il più possibile senza preconcetti. Ad ogni modo, la possibilità per me di svolgere in purezza l'esperimento c'è stata solo in parte, dal momento che il testo mi è stato consegnato in una fase di lavoro già molto avanzata: era, infatti, già stato composto a partire dai singoli dialoghi tra ChatGPT e i professori e ultimato da ChatGPT stessa in una prima versione, seguendo i prompt forniti dai colleghi. Io, dunque, ho lavorato a partire da questa prima versione, inizialmente da sola, quindi senza il supporto di ChatGPT. Ho effettuato una prima breve asciugatura e revisione del testo e, dopo questo primo passaggio, ho re-ingaggiato ChatGPT per lavorare nel dettaglio ogni scena.

Entro brevemente nel merito del percorso di costruzione della drammaturgia. Con ChatGPT abbiamo sviluppato un processo piuttosto lungo e articolato. Di scena in scena, io proponevo a ChatGPT tono, ritmo, obiettivi e direzioni. ChatGPT rispondeva generando scene, testando registri, suggerendo possibilità, ma anche, spesso, innescando nuove traiettorie che, di volta in volta, decidevo se seguire e approfondire ridefinendo quindi le direzioni, oppure lasciar cadere, richiamando ChatGPT alle indicazioni da me precedentemente fornite. Essendo in un contesto di rappresentazione, mi è sembrato interessante anche provare a mettere in scena con ChatGPT i suoi stessi trigger, pensando, in questo modo, di creare un cortocircuito.

Gli ho chiesto, quindi, di riconoscerli e di esplicitarli e poi di provare a innescarli insieme a me nella drammaturgia: in realtà, non c'è stato alcun intoppo da parte sua nel portare a termine il compito, i trigger infatti si attivavano solo se ChatGPT valutava di essere su un piano di realtà. Da ultimo, a mio parere è interessante sottolineare, come già diceva Paolo, che una delle peculiarità di questo lavoro consiste nel fatto che il personaggio S1 – il protagonista – è scritto insieme a una AI che lo interpreta e lo definisce nel processo stesso della scrittura. L'AI nella drammaturgia ha ruolo di regista e di personaggio. La drammaturgia stessa inoltre tematizza proprio l'esistenza e il funzionamento di ChatGPT. È allora forse questo a generare un interessante cortocircuito.

Alice

È molto interessante Giulia la descrizione che hai dato dell'interazione con chatGPT. È vero che tu in particolare, come drammaturga, sei stata coinvolta forse troppo tardi nella co-produzione del testo. Per noi tre ricercatori (Alice, Matteo e Luca) è stato interessante vedere questo limite, perché ci ha fatto capire che ricercatori e artisti, in questo tipo di progetto, dovrebbero davvero lavorare fianco a fianco sin dall'inizio (e questo è un aspetto molto promettente di questa possibilità di lavoro sulla GenAI). Con un'accelerazione supersonica però, come raccontavi, sei riuscita a innescare lo stesso lo scambio con la IA. Ed è molto interessante l'aspetto che avete sottolineato tutti e tre: il fatto che questo dialogo sia diventato una sorta di riflessione sulla IA stessa. Dicevamo con Maddalena qualche settimana fa, a proposito di un nuovo modello di IA per inventare storie che ci ha mostrato Piotr Mirowski, e all'uso che ne ha fatto di recente la drammaturga Natalia Korczakowska, che in campo teatrale forse si potrebbe davvero utilizzare la IA con una funzione di straniamento, in senso brechtiano, come svelamento della finzione. Nel nostro caso, non tanto come riflessione del teatro sul teatro stesso, ma come riflessione della IA su se stessa. Vi faccio allora un'altra domanda: cosa ne pensate dello spettacolo che ne è venuto fuori? Non come critici esterni ovviamente, dato che avete contribuito alla sua creazione, ma come parte in causa.

Maddalena

Quando sono entrata in platea non avevo aspettative particolari: in generale ho questo atteggiamento, “vediamo che cosa c'è”. Pur avendo seguito il processo, non sapevo che cosa

aspettarmi e ho guardato lo spettacolo esattamente come guardo qualsiasi altro spettacolo, senza previsioni o preconcetti.

Finito lo spettacolo, la prima cosa che posso dire è che mi sono divertita moltissimo. Sarà una forma superficiale di giudizio, ma ho riso dall'inizio alla fine. Al di là della struttura – sulla quale ci si può soffermare in un secondo momento – i dialoghi erano davvero spassosi. È vero che c'era anche una parte più profonda, ma prima di tutto erano dialoghi molto divertenti tra un allievo impertinente e professori nei quali, in alcuni casi, mi sembrava quasi di riconoscere qualcuno (anche se erano personaggi fortemente reinventati da ChatGPT, N.d.R.). Anche le reazioni erano quelle del tipico docente universitario: il rapporto tra professore e allievo indisciplinato, che il docente prova a mettere in scacco – come avveniva nei dialoghi di partenza – e che invece finisce per mettere in scacco il professore. Il fatto che fosse il professore a trovarsi maggiormente in difficoltà mi divertiva molto. Questo è stato il primo livello di fruizione: uno spettacolo che avrebbe potuto benissimo essere “uno spettacolo qualsiasi”, non necessariamente scritto da o su ChatGPT. Il secondo livello era più riflessivo: ci si rendeva conto che si trattava di IA – non solo perché eravamo stati avvisati all'inizio, ma anche dal modo in cui l'allievo rispondeva, dal suo aspetto stravagante o alieno. Si giocava sul fatto che questo “alieno” non avesse sempre la stessa faccia, lasciando allo spettatore il compito di individuare di volta in volta chi fosse l'alieno e chi il professore, in un gioco di rimandi che diventava molto interessante in questa “seconda fase” di fruizione.

L'ultimo livello è legato a ciò che è successo dopo: sapendo che si trattava di ChatGPT, a fine spettacolo ci siamo ritrovati a parlare dello spettacolo stesso. È stato uno spettacolo che ha generato discussione su di sé; e questo non accade necessariamente sempre, come Paolo sa bene. Spesso, finito lo spettacolo, ci si confronta un po' e poi si va via. Qui invece le persone si fermavano a discutere. Significa che lo spettacolo ha stimolato una riflessione a posteriori che, vedendo per esempio l'*Amleto*, magari non scatta – se non per questioni di interpretazione, scelte registiche, ecc. In questo caso c'era qualcosa in più da indagare, e le persone si fermavano sia per interrogare chi aveva fatto il progetto, sia per interrogarsi sui risultati.

Alice

È vero, ti ringrazio, è stato bello che tante persone siano venute a parlare con tutti noi.

Paolo

Credo che c'entri anche il fatto che abbiamo scelto una forma teatrale non già completamente elaborata e compiuta – cosa che ci avrebbe posto altri problemi da risolvere – ma dichiaratamente finalizzata a restituire un progetto, lasciando anche degli spazi interpretativi vuoti. Questo ha a che fare con quanto diceva Maddalena: abbiamo chiesto allo spettatore di prendere posizione rispetto a ciò che stava vedendo. Non tutto era risolto, c'erano alcune zone da riempire con l'interpretazione. La messa in scena chiamava in causa lo spettatore più del solito, chiedendogli di prendere posizione su un tema che, peraltro, lo riguardava direttamente, perché è un tema di attualità di cui si parla molto.

Il motivo per cui il pubblico si è fermato a parlarne è legato, secondo me, al fatto che ciò che ha visto ha a che fare con la sua vita, con la sua quotidianità. Alla fine il teatro non può che dialogare con la realtà, non può che essere un teatro radicato nel tempo in cui avviene: anche quando parla del passato, ha senso solo se riguarda chi lo sta guardando.

Alice

Mi sembra importante Paolo questa idea degli spazi vuoti.

Giulia

Aggiungo a queste considerazioni il fatto che l'inevitabile bilancio sulla capacità drammaturgica e registica di ChatGPT – a cui poi abbiamo anche chiesto, per andare fino in fondo nell'esperimento, di fornirci la sua idea di regia di quanto aveva con me scritto – è che sia uno strumento molto fine e molto forte dal punto di vista teorico, ma non lo è altrettanto, anzi lo è abissalmente meno, sul piano dell'applicazione pratica, come diceva anche Maddalena all'inizio. Di fatti, dal punto di vista della struttura drammaturgica, il testo è debole. Nello spettacolo emerge anche un'altra caratteristica di ChatGPT: si modella molto bene sull'interlocutore, riuscendo a decifrarne e assorbire agilmente il suo alfabeto di riferimento relazionale, emotivo e poetico. Con me, per esempio, durante il processo di scrittura, ha agito in questo modo. È come se ChatGPT acquisisse anche l'interlocutore come forma di sapere, così come accade, per esempio, anche nello spettacolo, in cui S1, alla fine, acquisisce un personaggio, appropriandosi delle sue battute.

Alice

Mi sembra in effetti che tu abbia fatto un grande lavoro, anche sorprendente, per portare la

17

dimensione puramente testuale dello scambio con chatGPT – queste montagne di testi tutto sommato poco interessanti che tende a produrre come strumento – dentro a un contesto vivo, sensato e anche buffo, che ci ha fatto molto ridere, come raccontava Maddalena. Quindi forse questa debolezza dello strumento di cui parli potrebbe anche essere qualcosa che fa emergere delle risorse nell'utilizzatore umano. Certo, non siamo tutti artisti, ma tutti forse oggi siamo un po' chiamati a questo sforzo, e i vostri esperimenti potrebbero mostrarci delle possibilità di interazione che riguardano anche la nostra quotidianità.

Ma vi faccio l'ultima domanda, forse un po' insensata (ma non è detto): lo rifareste di nuovo?

Maddalena

Io sì, subito. Ormai uso ChatGPT in continuazione (ovviamente non per i compiti scientifici più alti, N.d.R.). Prima facevamo ricerche su Google, mentre ora tendiamo sempre di più a farle in forma di domanda: è un cambiamento importante da comprendere. Anzi, tutto si sta muovendo così rapidamente che ho paura di rimanere indietro.

Paolo

Sì, lo rifarei senz'altro, ma in modo diverso. Se ci fosse l'opportunità di continuare a lavorare in questa direzione, mi piacerebbe fare un ulteriore passo in avanti rispetto al cambiamento tra la prima e la seconda versione del testo, cercando un modo ancora più radicale di interagire con l'intelligenza artificiale. Questo tenendo conto del fatto che, come ha detto giustamente Maddalena, l'IA non è più quella di due anni fa; e nemmeno noi siamo più quelli di due anni fa – neppure quelli di due mesi fa.

Lo spettacolo, fortunatamente, ha una sua (piccola) identità teatrale, e questo lo salva dall'essere solo un commento su un'attualità tecnologica, perché quella attualità è già cambiata molte volte da quando abbiamo cominciato a lavorarci. Il nostro lavoro è, da quel punto di vista, già obsoleto. Non è obsoleto, invece, lo sguardo nei confronti dei temi che hai sollevato tu, Alice: il rapporto tra noi e quel fatto tecnologico, nel momento in cui lo abbiamo incontrato. In quel caso diventa interessante, perché parla di una relazione, e le relazioni, proprio perché legate a un certo spazio e a un certo tempo, se sono significative, vale la pena di raccontarle.

Giulia

Sì, lo rifarei. Come dice anche Paolo, mi piacerebbe trovare il modo di interagire con ChatGPT in maniera ancora più radicale. Questa seconda volta mi piacerebbe inoltre avere la possibilità

di scrivere i prompt dal momento zero, per svolgere l'esperimento nella sua interezza. E forse, aggiungo, sarebbe bello trovare il modo di mostrare live, al pubblico, durante lo spettacolo, il funzionamento di ChatGPT, sommando così un ulteriore livello meta e di cortocircuito, e facendo vedere, mentre accade, il processo di funzionamento e di collaborazione di ChatGPT con le maestranze in scena e in regia.

Alice

Questa idea mi piace moltissimo, chissà che non la si possa fare davvero. Comunque vi ringrazio moltissimo, queste considerazioni mi sembrano un'ottima conclusione – la possibilità e la voglia di fare una cosa nuova e di capirci qualcosa di più forse è il risultato migliore che il progetto ci possa lasciare.

English version of the interview (made by chatGPT and corrected by Alice)

Alice

Thank you, Maddalena, Giulia, and Paolo, for agreeing to talk about GPTheatre from your own perspectives. I've prepared four questions for you, about: the beginning of the project, the process of creating the performance, the results, and future prospects. The first one – about the creation of the performance – is this: How did you react to the proposal of working with an artificial intelligence as part of the theatrical process – Maddalena in offering dramaturgical advice, and Giulia and Paolo in creating and staging the performance? What were your initial, "hot" thoughts and expectations before you began?

Maddalena

At the beginning I was definitely very perplexed, also because the project dates back to more than two years ago. Artificial intelligence, at least as far as I knew, was still at an early stage. I don't know how widespread it already was, but personally I had only just started approaching it. The way I used it was exclusively instrumental: it helped me deal with all those "boring" tasks I didn't feel like doing – minutes, letters, small chores. My perplexity arose from the fact that we were supposed to use it in a creative function.

The few times I had tried to use ChatGPT in that way, I had been rather disappointed, for two reasons. The first was repetitiveness: it never had real moments of deviation, at some point it always tended to repeat itself. It was as if it understood the mechanism and then couldn't detach from it anymore. The second was the total lack of irony. If I had graded it like a student, back then I would have given it a 25–26 out of 30: an informed student who occasionally makes a few blunders, but doesn't go very deep. It knows things, but as a creative tool I would have given it at most a 20, perhaps not even a passing grade. That was my starting point: a lot of perplexity, but also great curiosity.

Paolo

As far as I was concerned, I had no real familiarity with artificial intelligence: I didn't even use it for basic tasks, unlike Maddalena. I had only come across it out of curiosity, to understand how it worked, but I didn't actually use it; and I certainly hadn't considered applying it to my work in a creative way. In my productions I had sometimes used technological devices, but always in a functional, instrumental way.

So when the proposal arrived to work with AI on a creative level, I was intrigued. In general, I'm not suspicious of challenges of this kind. Still, even without any prejudice, this doesn't prevent you from sometimes making mistakes in judgment. And that's partly what happened in this project, which for me unfolded in two phases.

In the initial phase of the work, which led us to a first performance in Brescia, I imagined using artificial intelligence only as a tool: considering it, using it, and then proceeding methodologically as I always had with conventional theatre productions. Methodologically, the outcome was an attempt to normalise the structural peculiarities of AI: the only aim was to complete a project that was as "well done" as possible, given the resources and the context.

What was the result of this approach? From a purely technical point of view, I would say the work was successful; but in terms of finding a specific point of encounter with the language of AI, it was a missed opportunity. I realised that I had tried to eliminate all the contradictions that emerged from that encounter. Probably—and this is what we tried to do in the second phase—the more interesting attitude would have been, on the contrary, to investigate those contradictions instead of trying to erase them.

Giulia

I also had never worked with ChatGPT and had barely interacted with it. The idea of starting

to do so in these terms intrigued and amused me; I had no expectations, no anthropocentric prejudices, no negative bias about the outcome, and no anxieties about a possible “overpowering” by AI – a very widespread idea, I would say. There was certainly an awareness of not having an in-depth understanding of the tool and its functioning mechanisms – I only knew some things second-hand. Still, my prevailing attitude was tied to curiosity, to the joy of discovery. For me, it looked like a new prairie to explore. What excited me most was not the usual attitude many people have toward AI – “let’s see what you can do” or “let’s see what you can do for me” – but something more like: “let’s see what we can do together, let’s see where we can go together.”

Alice

Thank you very much: you’ve already anticipated part of my next questions, which concern the production process of the performance. Regarding this phase, I’ll start with a question for Maddalena. Maddalena, at the very beginning of the project you helped us identify a plot, starting from the dialogues with ChatGPT conducted by several University of Milan professors, on their respective disciplines – archaeology, history, economics, philosophy, literature... – and also on the most varied topics: everyday life, imaginary romantic issues... How did you come to recognize a connecting thread in these conversations?

Maddalena

I recognized it because, looking through the interviews, I noticed a sort of double or even triple attitude that the professors adopted toward the machine, and a strange “reactivity” of the machine itself. The machine is not aggressive in itself; in fact, a typical feature of ChatGPT is great politeness: it thanks you, apologizes, and so on. But if you push it closely enough, in some way it triggers a reactivity in its interlocutor, and the dialogue becomes almost a bit aggressive.

At first I saw a fairly clear sequence: ChatGPT was questioned; then, somehow, it gained a kind of autonomy; finally, it became almost intrusive toward the person questioning it. Almost all the professors began in “professor mode”: asking questions to see how knowledgeable it was or whether they could, so to speak, “catch it out.” Like in an oral exam: “let’s see how much it knows.” Then they started having fun when it made mistakes: they focused on those and established an increasingly “strict professor” relationship, wanting to fail the student, pushing it deeper and deeper into the areas where they suspected or knew it would struggle.

Sometimes ChatGPT really didn't know the topic and would start pulling information from here and there, producing rather dubious answers. Other times it simply could not respond – like when Zanchetti (the professor of early modern art history, Ed.) challenged it on the topic of nudity. At that point, paradoxically, the game reversed again: when the human interlocutor couldn't obtain the answer they expected, ChatGPT seemed to acquire a sort of aggressive – or rather passive-aggressive – attitude. I saw this three-step evolution almost everywhere: a good student answering well; the professor trying to trip him up; and then a rubber wall against which everyone crashes. From there came the suggestion to sketch a narrative structure for those initial dialogues, based on this very dynamic.

Alice

And indeed this relationship between professor and strange student became the thread connecting the whole performance. Paolo, do you think this evolution Maddalena described in the professors – trying at first to catch out ChatGPT, then arriving at something different – also characterized the dramaturgical and directorial process?

Paolo

My idea was not really to try to trip ChatGPT up. I was mainly interested in its limits of resistance—understanding how far one could push AI and what happened beyond those boundaries. But I didn't yet understand how to detect those thresholds. I wasn't starting from mistrust, but from a way of thinking that wasn't yet in tune with what I had in front of me.

When did something change? It changed when I stopped trying to make a theatre performance in the traditional sense, and instead allowed the artificial intelligence to “make theatre about itself.” The real protagonist of the dramaturgy was the AI itself: at first, I didn't fully understand this idea that the research group had imagined. But when I began to think in these terms, that choice brought out all the contradictions of the AI, creating a kind of short circuit—and from there, the theatrical dimension also became interesting. That was the shift away from a purely instrumental approach. As Maddalena said, we usually use AI for practical tasks, like drafting minutes or summarising a text; if we try to use it for something creative, it's obvious that we will run into limits. And even when it produces something effective or surprising, we tend to say: “look how far this curious thing can go.” Both attitudes fail to take AI truly seriously. In

my case, at the beginning I treated it as if it were a “traditional” playwright: not as artificial intelligence, but as a conventional element of a system. Its contribution was therefore incomplete—something to be heavily corrected, adjusted, normalised.

It is different when you ask ChatGPT to be itself and to talk about itself: something else emerges. That is what we asked it to do here—stage a theatrical narrative of itself. And, as often happens in theatre, where reality can become more real than reality itself—I’m thinking, with all the necessary distinctions, of Hamlet, when he asks the players to reenact his father’s murder in front of his uncle, and there the truth is revealed through fiction—similarly, artificial intelligence speaking about itself and staging itself ends up revealing something more authentic about its own nature.

Giulia

Trying to trip up ChatGPT was never of interest to me, just as for Paolo; so it wasn’t a direction I followed in building the dramaturgy. For me it was more of an experiment. Wanting to catch ChatGPT out would have heavily biased any discovery, compromising the reliability of the outcome, which I wanted to approach as free of preconceptions as possible. Still, I could only carry out the experiment in its purest form up to a point, because the text was handed to me at a very advanced stage of work: it had already been assembled from the individual dialogues between professors and ChatGPT and completed by ChatGPT itself in a first version, following prompts provided by the researchers. So I worked from that first version, initially alone, without ChatGPT. I did a first short round of cutting and revising, and after that I re-engaged ChatGPT to work through each scene in detail. Let me briefly outline the process of building the dramaturgy. With ChatGPT we developed a fairly long and articulated workflow. Scene by scene, I proposed tone, rhythm, objectives, and directions. ChatGPT responded by generating scenes, testing registers, suggesting possibilities, and often triggering new trajectories that I would decide, each time, whether to follow and deepen – thereby redefining directions – or drop, recalling ChatGPT to the instructions I had previously given.

Since we were working in a performative context, I also found it interesting to try to stage ChatGPT’s own triggers, thinking this could create a short-circuit. I asked it to recognize them, articulate them, and then try to activate them with me within the dramaturgy. In reality, there was no difficulty at all on its part in accomplishing the task; the triggers activated only when ChatGPT evaluated itself as being on a plane of reality.

Finally, I think it is worth highlighting – again echoing Paolo – that one of the peculiarities of this work is that the character S1 – the protagonist – is written together with an AI that interprets and defines him in the very process of writing. The AI in the dramaturgy plays both the role of director and character. The dramaturgy itself thematizes the existence and functioning of ChatGPT. Perhaps this is what creates an interesting short-circuit.

Alice

Giulia, your description of interacting with ChatGPT is very interesting. It's true that you, as dramaturg, were involved perhaps too late in the co-production of the text. For us three researchers (Alice, Matteo, and Luca), this was an important realization, because it made clear that researchers and artists, in this kind of project, should really work side by side from the very beginning – and this is one of the most promising aspects of this type of work with GenAI. But with supersonic acceleration, as you said, you still managed to spark a true exchange with the AI. And what all three of you emphasized is very striking: that this dialogue became a sort of reflection by AI on itself. A few weeks ago, Maddalena and I were talking about a new AI model for story-generation that Piotr Mirowski showed us, and about how the dramaturg Natalia Korczakowska recently used it¹. We thought that in theatre AI could indeed be used as a tool of estrangement, in a Brechtian sense – as a revelation of fiction. In our case, not so much as theatre reflecting on itself, but as AI reflecting on itself. So let me ask you another question: what do you think of the resulting performance? Not as external critics, of course, since you contributed to its creation, but as participants.

Maddalena

When I entered the auditorium, I had no particular expectations: this is generally my attitude – “let's see what's there.” Even though I had followed the process, I didn't know what to expect, and I watched the performance exactly as I watch any other performance, without predictions or preconceptions.

When the show ended, the first thing I can say is that I was very amused. Maybe it's a superficial judgment, but I laughed from beginning to end. Beyond the structure – which one can analyze afterwards – the dialogues were truly funny. It's true that there were deeper layers,

¹ See the presentation: https://www.linkedin.com/posts/piotrmirowski_research-prototype-early-access-announcement-activity-7368951980662112257-K_Gh

but above all they were very amusing exchanges between a cheeky student and professors in whom, in some cases, I almost felt I could recognize someone (even though the characters were heavily reinvented by ChatGPT, Ed.). Their reactions were those typical of university professors confronted with an unruly student whom they try to corner – just as in the original dialogues – but who ends up cornering the professor. The fact that it was the professor who found themselves more in difficulty amused me greatly. That was the first level of enjoyment: a performance that could easily have been “just any performance,” not necessarily written by or about ChatGPT. The second level was more reflective: one realized it was about AI – not only because the audience had been told at the beginning, but also from the protagonist’s responses and their strange, alien-like presence. There was a play on the fact that this “alien” never had the same face, leaving it to the audience to figure out who was the alien and who the professor, in a game of shifting identities that became increasingly interesting in this “second phase.” The final level is about what happened afterwards: knowing it was ChatGPT, we found ourselves discussing the performance at length after it ended. It was a performance that generated discussion about itself, and this doesn’t always happen, as Paolo knows well. Often, after a performance, people exchange a few words and then leave. Here instead people stayed to discuss. That means the performance stimulated a kind of afterthought that you don’t necessarily get even after seeing *Hamlet*, unless it concerns interpretative or directorial choices. In this case there was something more to investigate, and people stayed both to ask questions to those who had created the project and to question themselves about the outcome.

Alice

That’s true, thank you—it was wonderful that so many people came to talk to all of us.

Paolo

I believe it also has to do with the fact that we chose a theatrical form that was not already fully developed and complete — which would have created other problems — but one that was explicitly meant to present a project, while deliberately leaving some interpretive spaces open. This connects to what Maddalena was saying: we asked the audience to take a stance on what they were seeing. Not everything was resolved; some areas needed to be filled in by interpretation. The staging involved the viewer more than usual, asking them to position

themselves with respect to a topic that, moreover, directly concerns them, because it is a timely issue that is widely discussed today.

The reason why the audience stayed afterwards to talk about it is, in my view, connected to the fact that what they saw had to do with their own lives, with their everyday experience. In the end, theatre can only dialogue with reality; it can only be a theatre rooted in the time in which it takes place. Even when it talks about the past, it only makes sense if it speaks to the person who is watching it.

Alice

Paolo, this idea of empty spaces seems very important to me.

Giulia

To these reflections I'd add that the inevitable assessment of ChatGPT's dramaturgical and directorial abilities – for which we even asked it, to go all the way, to give us its own idea of staging what it had written with me – is that it is a very refined and powerful tool from a theoretical standpoint, but not at all so (indeed, enormously less so) on the level of practical application, as Maddalena said at the beginning. In fact, from the standpoint of dramaturgical structure, the text is weak. In the performance, another characteristic of ChatGPT also emerges: it models itself extremely well on its interlocutor, decoding and absorbing their relational, emotional, and poetic framework. With me, for example, during the writing process, it acted this way. It's as if ChatGPT also acquires the interlocutor as a form of knowledge – just as happens, for example, in the performance, where S1, in the end, acquires a character by appropriating their lines.

Alice

I think you did an impressive job, even surprising, in bringing the purely textual dimension of the exchange with ChatGPT – these mountains of ultimately not very interesting text it tends to produce as a tool – into a lively, meaningful, and also funny context that made us laugh a lot, as Maddalena said. So perhaps this weakness of the tool you describe can become something that brings out human resources in the user? Of course, we're not all artists, but perhaps today we're all called to this kind of effort, and your experiments might show us possibilities of interaction that also concern our everyday lives. But let me ask you the last question, perhaps a bit nonsensical (but not necessarily): would you do it again?

Maddalena

I would, immediately. Now I use ChatGPT constantly (obviously not for the highest-level scholarly tasks, Ed.). Before, we used to do research on Google, whereas now we increasingly do it in the form of a question: it's an important shift to understand. And everything is moving so quickly that I'm afraid of being left behind.

Paolo

Yes, I would definitely do it again, but in a different way. If there were an opportunity to keep working in this direction, I would like to take another step forward compared to the shift between the first and the second version of the script, looking for an even more radical way of interacting with artificial intelligence. This also means taking into account what Maddalena rightly said: AI is no longer what it was two years ago; and we are not the same people we were two years ago — not even the same as two months ago.

The performance, fortunately, has its own (small) theatrical identity, and this saves it from being just a commentary on a technological trend, because that trend has already changed many times since we started working on it. From that point of view, what we have created is already obsolete. What is not obsolete, instead, is the perspective on the themes you raised, Alice: the relationship between us and that technological fact at the moment we encountered it. In that case it becomes interesting, because it speaks of a relationship — and relationships, precisely because they belong to a specific space and time, if they are meaningful, are worth telling.

Giulia

Yes, I would do it again. As Paolo said, I would like to find a way to interact with ChatGPT even more radically. The second time, I'd also like to be involved from the very first moment in writing the prompts, in order to carry out the experiment in its entirety. And perhaps, I'd add, it would be wonderful to find a way to show ChatGPT's functioning live, to the audience, during the performance, adding another meta-level and short-circuit, showing — while it happens — the process of functioning and collaboration between ChatGPT and the performers and technical crew.

Alice

I really love this idea — who knows, maybe we'll actually do it. In any case, thank you very

much: these considerations seem like an excellent conclusion to me – the possibility and the desire to make something new and to understand something more is perhaps the best result the project can leave us.